all'onorando
Niccolò Tommaseo
l'autore

A FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELL' EMILIA

VITO FORNARI

Anche questo pensiero è degno di voi, o dotto e benemerito Zambrini: dico il pensiero che ci avete manifestato fin dal principio di quest' anno, che la regia *Commissione de' testi di lingua* pubblichi un periodico, al medesimo fine a cui intende con gli altri suoi lavori. Io già seguendo in questi otto anni le scritture pubblicate da voi, mi sono maravigliato più volte, e in cuor mio vi ho lodato, che tanto rumore di fatti buoni e stolti, attorno a noi, non bastasse a distogliervi da' tranquilli studii sopra i padri del nostro linguaggio. Ecco, io diceva tra me, finchè noi italiani siamo stati tenuti così divisi gli uni dagli altri, la lingua, quasi la lingua sola e la letteratura nata in lei ci hanno mantenuta viva la coscienza della nazione. Ed ora che le scisse membra della nazione si riuniscono, ci scordiamo della lingua villanamente. Questa è villania, ed è anche stoltezza; perchè l' essere raccozzata politicamente e civilmente non basta ad accendere in Italia quella vita interiore, unica, piena, vigorosa, che sola meritava tanti desiderii, tanti sforzi, tanto disagio e tanti dolori, quanti

ce n'è voluto finora, e non sono finiti nè per finire così presto. È vero che l'unità nostra ha sua ragione nel comun sangue che ci scorre nelle vene, e in tante altre cose che abbiamo comuni; ma dove si sente e dove si avverte la parentela de' sangui e delle altre cose, se non che nella comune favella? Bisogna dunque tuttavia e bisognerà sempre mediante la cura del proprio linguaggio mantener vigile ne'cuori italiani il sentimento dell'unica Italia. Che nel bollore degli avvenimenti e nella prima gioia dell'unione politica non si fosse pensato a lingua nè a lettere, si comprende. Ma di poi, non era egli giusto che si pensasse con amore a quegli studii che ci aveano aiutati all'intento? e non era meglio, che non fossero tanti coloro che si sono intromessi di politica e di guerra in servizio d'Italia, scordandosi, o non sapendo, di essere italiani? Perciò pensando a voi, che in tanta incuria generale avete atteso con tanta perseveranza a illustrare e divolgar libri dove l'italiano linguaggio è più sincero, mi pareva che così ricordaste l'Italia agl'italiani, modestamente, ma non inopportunamente. E di fatto, dopo i primi successi felici si era così presto smarrita la memoria di noi stessi, tanto poco si era italiani di senno, tanto si usciva della via nostra, che alcuni mesi fa siamo stati a un capello dal vederci cascare addosso l'edifizio di più secoli. Forse in que' giorni vi nacque il pensiero di provvedere più efficacemente al nostro intento; e perchè l'oblio di noi stessi si beve principalmente ne'giornali, e negli altri scritti periodici, letteratura quasi unica di cui oggi si alimentano i più; perciò pensaste a un periodico, che ci ricordi a noi stessi nello studio della lingua nostra. Il qual periodico vi piace che si chiami *Il Propugnatore*, acciocchè il titolo stesso dica quanto siete geloso del suo fine, e con che animo risoluto dobbiamo attendere a salvarci questo prezioso sussidio ch'è alla nazionalità la favella nazionale.

Per una fortunata coincidenza la vostra sollecitudine intorno alla lingua è diventata in certo modo cura di stato, per un decreto del Ministro Broglio, che ne' mesi passati commise ad alcuni valentuomini da ciò, di *ricercare i modi più facili di difondere in tutti gli ordini del popolo nostro la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.* Il Broglio dunque comprende, che alla felicità civile d' una nazione importa la maniera del parlare. E già il suo provvido pensiero ha portato questo frutto, che l' Italia ha riudito la voce cara e venerata di Alessandro Manzoni. Ciò che il Manzoni propone, è conforme a ciò che egli avea scritto al Carena, anni sono, circa la nostra lingua; e si riduce in sostanza a questo: Che il linguaggio vivo di Firenze si accomuni alla rimanente Italia. Bene sta; in Firenze si parla più intiera, più bella, più italiana la lingua italiana; e là s' impari, di là si prenda la lingua loro da tutti gli altri italiani. Di ciò non si deve dubitare, e non si può far questione. Ma la lingua, può dire taluno, si deve pigliare insieme con la norma del pensare e del fare; e non accettando noi da Firenze cotesta norma, non dobbiamo neanche accettare la favella. No, dico io; perchè di Firenze ci viene e ci dee venire la lingua, perciò è ragionevole che là stia e là ponghiamo una certa norma del pensare e dell' operare. Intendo del pensare ed operare in quanto siamo nazione e stato. E intendo anche d' una libera norma, liberamente presa e seguita, e non d' un imperio che ci faccia servi, e scemi il vigore, o anche cancelli soltanto certe quasi personali differenze per le quali ci discerniamo l' uno dall' altro e tutti insieme siamo più ricchi. Ma qual' è la ragione di questo vantaggio di Firenze, che tutti gl' italiani dobbiamo da lei prendere la lingua? La ragione è, che ella, a preferenza delle altre città, possiede, come sua propria, la lingua italiana. E qual è la ragione di questa ragione? Qui

entrate in campo voi, egregio Zambrini, o più tosto quella schiera, a cui voi appartenete, di filologi dotti, che ci fate conoscere la lingua usata in Italia intorno all'età di Dante, nel secolo XIII e XIV, e dite che quella è la buona, anzi quella è la vera lingua italiana.

A vedere, da una parte, alcuni commendare e raccomandar sempre la lingua del *buon secolo*, come lo chiamano, e altri, dall'altra parte, voler che s'impari come il popolo parla a Firenze; e' parrebbe che propongano due metodi, se non contrarii, certo assai diversi, e che dunque abbiano un assai diverso concetto della lingua gli uni dagli altri. Ma non è vero. È utile di ricordarci un po' come sia stata di mano in mano considerata la lingua in Italia dal principio di questo secolo, e come insegnato il modo di studiarla. I primi che videro una cosa assai chiara, cioè che l'Italia, essendo una nazione distinta dalle altre, ha una lingua sua; e che in conseguenza vollero una cosa assai ragionevole, cioè che ella sapesse la sua lingua; questi primi, dunque, così ragionevoli e così generosi italiani, guardarono nel passato, e risalendo indietro di età in età, si fermarono a quella età in cui la nuova Italia, l'Italia presente, si può dire che fosse nata propriamente, quando nacque la Divina Commedia. Li parve a loro che stesse la sincera lingua italiana, o più tosto la norma di lei. E tra costoro si può ricordare il buon padre Cesari da Verona, e in Napoli il mio buono e caro marchese Puoti, entrambi operosissimi, come oggi siete voi, infaticabile Zambrini. Ce ne furono e ce n'è tuttavia altri della medesima schiera, medesimamente degni di lode; ma non occorre di nominarli. Essi con indicibile calore predicavano che si studii negli scrittori di quel tempo; e non a torto, secondo il mio giudizio. Ma studiavano e facevano studiare la lingua di quegli scrittori, come se fosse morta. Non negavano che la è viva, nè il privilegio di Toscana e di

Firenze: e in quanto al Puoti, ne fo fede io; ma il caso è che la studiavano e facevano studiare, e forse anche l' usavano, come si fa oggi la greca e latina da chi le conosce, che non sono molti, e me ne duole.

Questo fatto non piacque, siccome pare, al Manzoni. Taccio, che nelle sue prose vedesi l' intenzione che lo scritto abbia della naturalità del parlare vivo del popolo. Egli con ragionamenti sottili, di quelli che oggidì sono rari, non fatti per intrigare, ma per chiarire la materia, e non in contradizione, ma in difesa del buon senso, dimostrò che l' Italia ha la sua lingua, e l' ha in Firenze, e la parla quel popolo, e da esso l' abbiamo a prendere. E insieme con lui, poco prima e poco di poi, si videro alcuni fiorentini, ed anche non fiorentini, ma che andavano a starsi in Firenze, si videro, dico, riconoscere, e pregiare, e qualcuno usare il tesoro che avevano in casa. Senza nominarli tutti, che non son molti però, basta il Giusti. Se egli passa talvolta il segno, io non so, o non voglio dirlo. Ma certo è che l' avvertimento loro e l' esempio ci giovò; perchè come già qualche italiano si era posto a scrivere italianamente, benchè un po' a quella maniera che si scrivono le lingue morte, così d' allora cominciò a volersi scrivere, non pure italianamente, ma con certa maggiore libertà e apparenza di spontaneità, come si deve una lingua viva. E neanche questi, che io sappia, negavano il privilegio del trecento. Ma ne tacevano; e talvolta e' sembra che parlino come se questa faccenda della lingua non si fosse mai presa pel suo verso; o come se ancora lingua non ci sia in Italia, o non sia riconosciuta, e non si discerna ancora lingua da dialetto. Forse non sono bene informato di ciò che si pensa in due terze parti d' Italia; ma qua, nel mezzogiorno, gli uomini che discorrono e sanno discorrere di queste cose, io non so che facciano nè abbiano mai fatto quelle dispute, nè avuto que' dubbii.

Noi, si pensa che tutte le parti d'Italia, eccetto una sola, abbiamo dialetti, e che di quella parte che fa eccezione, il suo dialetto diventò lingua da circa sei secoli, e quella è la lingua italiana, lingua già scritta in tutti i libri che sono bene scritti, ne'quali si può e si deve studiare, senza che cessi l'autorità del presente uso de' parlanti in quella parte. Che la rettorica guasti alquanti de' nostri scrittori dal millecinquecento in qua, e che parecchi abbiano scritto in volgare poco volgarmente, e che non molti de' nostri libri sieno intesi o gustati da' più de' lettori, e che, brevemente, tra letterati e lettori non ci sia stato fin qui in Italia quella comunicazione intima e piena che dovea, è vero. Ma la causa, o non era nella lingua, o non tutta nella lingua; e bisogna cercarla più tosto nella divisione politica d'Italia, e nella separazione de'ceti tra loro, e massimamente nella totale esclusione di quelli che pensavano e scrivevano, non che dal governo delle cose civili, anche da ogni efficace pensiero delle sorti de' loro fratelli. Se quelli che scrivevano avessero avuto o desiderio o facoltà di farsi intendere pienamente da tutti gl'italiani che sapevano leggere, sarebbesi vista ne' loro scritti viva, viva davvero, fresca, efficace la lingua loro, la lingua imparata negli scritti dell'età di Dante. Avrebbero scritto a tutti gl'italiani, come può parlare con fiorentini un fiorentino che sa scrivere. Forse avrebbe trovato intoppo a nominare qualche masserizia di casa e altre sì fatte cose particolari; ma perciocchè la lingua in cui egli avrebbe scritto, l'avrebbe vista uniforme alla lingua che parlano i fiorentini che sanno scrivere; ragionevolmente in que'casi avrebbe pigliato i vocaboli e i modi dalla parlata viva di Firenze. E in questa maniera sarebbero venute in chiaro due cose; che l'ottima lingua italiana è quella che si scrisse nell'età di Dante: e che ella è viva in Firenze, non in Firenze sola, ma lì meglio che altrove, e solamente lì intiera.

Chi dunque parla di lingua viva in Firenze, e chi della lingua nelle scritture del buon secolo, non possono voler contradire gli uni agli altri; ma la medesima cosa gli uni la guardano più da un lato, e gli altri più da un altro. Ed anche in questo è palese come la favella specchia i destini della nazione; giacchè come per due vie si è cercata e trovata la favella, così la nazione in questo secolo. L' Italia è stata prima cercata dal passato, dalla storia, mediante le indagini di esso Manzoni, del mio Troya, di Cesare Balbo, di Gino Capponi: da' quali studii nacquero i primi desiderii e i primi sforzi d' indipendenza. E poi, così rinata ne' cuori mediante la storia, Camillo di Cavour l' ha vista viva là dove ella era libera, nel Piemonte, e mediante lo statuto piemontese, il quale accomunò alle membra divise, l' ha riunita politicamente tutta quanta, non senza cooperatori, e non senza lasciar da fare ad altri dopo lui. Que' primi riannodarono il presente al passato; ed il Cavour ci ha riuniti in un fatto presente e vivo. Quelli par che mirino unicamente all' indipendenza, ma preparavano l' unione; e l' ultimo, acquistandoci l' unione, ci assicurò l' indipendenza.

Questa corrispondenza delle fortune della politica con le fortune della favella nelle nazioni, deve ammonirci di quanta importanza sieno gli studii che voi amate, benemerito Zambrini, e che adesso vi proponete di aiutare anche col periodico *Il Propugnatore*. Nè l' opera che potrà fare il Governo secondo i consigli del Manzoni, o che ella sia poco o che, come noi desideriamo, sia molto fortunata, scema punto l' opportunità nè il pregio dell'opera vostra, anzi accresce l' una e l' altro, o più tosto li dimostra maggiormente. Ed in vero; dove si fonda il vantaggio di Firenze? In questo, che il suo dialetto è una lingua, la lingua italiana. E quando quel dialetto diventò lingua, e lingua italiana? Nel duecento e trecento dopo il

mille. Le ragioni di ciò le discorsi, parecchi anni fa, in un mio libro, non lungamente, ma abbastanza, se mal non mi ricordo. Ora è inutile di esporre quelle ragioni; ma non credo che un uomo ragionevole possa negare, che propriamente in quel tempo quel parlare più o meno rozzo, più o meno disforme in sè stesso, più o meno manchevole, più o meno mutabile e vago che si chiama un dialetto, in quel tempo, dico, in Firenze si spogliò cotesti difetti e acquistò l' essere di vera lingua. Voi dunque con lo studio degli scrittori di quel tempo autenticate il diritto di Firenze.

E ciò non è tutto, ma la minor parte del beneficio. Una favella, in quanto è parlata semplicemente, non si libera da una certa smisurata instabilità, che la rende quasi ogni giorno diversa da sè stessa, com' è proprio de' dialetti. Che la si vada sempre un po' mutando, non si può fuggire, o che il fatto ci piaccia o no. E in verità non ci deve dispiacere, essendo segno e condizione della vita. Ma se la mutazione non sia frenata, la lingua non adempie l' ufficio suo, e non è più lingua. A che gioverebbe, che tutti gl' italiani di oggi c' intendessimo insieme a maraviglia, se non intendiamo gl' italiani di ieri, e non saremo intesi da quelli di domani? Io allora mi sento italiano davvero, quando non solamente comunico di pensieri e di affetti con quanti ci vivono oggi dalle Alpi al Capo di Lecce, ma rammento e cerco di rassomigliarmi agl' italiani dell' età di Dante, e penso e scrivo e servo a' nipoti, che immagino e desidero più savii e più fortunati, ma non immemori nè dissimili da noi. Anche così uniti come oggi siamo, o non mi parrebbe o meno mi piacerebbe di essere italiano, se rompessimo ogni vincolo interiore che ci unisce ai nostri antenati. E tra cotesti vincoli è principale, ed è testimone e custode di tutti gli altri il linguaggio. Alla dignità d' Italia, dunque, ed anco alla conservazione

del suo vero essere nazionale, è necessario che l'uso presente del parlare sia possibilmente mantenuto conforme all'uso de' primi secoli, e frenato in quel suo moto vertiginoso che in breve lo dissolverebbe.

Frenato; e corretto. Egli è un fatto certo, che come nell'uomo individuo ci è una recondita facoltà mentale, che nomina le cose, e un tempo della vita di lui, nel quale quella facoltà è più agile; così appunto si verifica delle nazioni. Delle nazioni che sono o sono state civili, delle quali si conosca mediocremente la storia, si può notare, che ciascuna ha un paese dove meglio parla: e in Italia siamo d'accordo circa il paese; ed ha un'età in cui le vien fatto di parlare così felicemente, che dopo non può far meglio, ma tanto fa peggio, quanto più si discosta da quella consuetudine, o norma che vogliamo dire. E se fosse luogo da ciò, si potrebbe fare un lungo discorso intorno a questo argomento, e trovarne delle ragioni belle e chiare. Cotesta età delle nazioni corrisponde a quell'età d'un uomo, nella quale egli è più atto a imparare le lingue, ed è più aperto, più sincero, più ingenuo, più facile a scoprire l'animo suo. Perciò negli scritti di quell'età è conservata, come dire, l'adolescenza delle nazioni; e attenersi a quella norma si è come un perpetuare la bella gioventù, tra le cure più assennate degli anni maturi. Come in queste città grandi e affollate, respirando le aure pure e fresche del mattino si corregge in qualche maniera il respiro infetto di tutta la giornata: così quest'aere spirituale che è il linguaggio, s'infetta continuamente per impure esalazioni. e giova di respirarlo spesso in quelle prime scritture che ne sono quasi l'aura mattutina. E questa è la correzione che all'uso vivente de' linguaggi si deve fare mediante lo studio delle scritture antiche.

Noi italiani, avvicinandoci nello studio della lingua a que' tempi, non solamente vi troveremmo un respiro più

sano, ma forse vi respireremmo eziandio una non so quale maggior concordia o almeno conformità degli animi. Politicamente eravamo più divisi, nemici gli uni degli altri, sempre invidiosi, spesso in lite. Nondimeno correva fra tutti una maggior conformità de' pensieri, de' propositi, de' costumi, de' vizii e delle virtù. E n' è testimone il linguaggio, che universalmente era, o più uniforme, o meno differenziato. Io mi ricordo che fanciullo intendevo certe voci antiquate del beato Jacopone e del Malespini e di fra Guittone e di Albertano, non con l' aiuto del vocabolario ma col dialetto vivo della piccola città dov' io sono nato, in Puglia. E poi ho avuto cento occasioni di allargare e certificare questa esperienza, che più si va indietro verso l' origine, e meno disforme è il linguaggio. E chi segue questa scienza moderna che chiamano *la scienza de' linguaggi*, si accorge che il fatto non si verifica in Italia soltanto. In Francia, per esempio, si è notato che alcune voci usate da' vecchi scrittori, e non scritte più oggi, sono vive in certi dialetti delle provincie, e in Parigi, no: il che si afferma pure del vecchio tedesco da coloro che se ne intendono. Anche Omero, tra' greci, ha certe forme di vocaboli eoliche e doriche e attiche, del quale mescolamento non si trova esempio negli scrittori venuti dopo. E il fatto non si verifica soltanto fra dialetti e dialetti d'una medesima nazione, ma tra lingua e lingua d' una medesima famiglia di nazioni: come possiamo vedere paragonando insieme l' italiano, il francese, il provenzale, lo spagnuolo, il portoghese che si parlavano ne' primi secoli dopo il mille, ed erano allora assai meno dissimili tra loro, che non sieno stati dopo. Ed anche tra le varie famiglie de' linguaggi, più si risale lontano verso i principii, e più chiare tracce si scuoprono d' una precedente unità. I cultori della scienza de' linguaggi, che sono, la più parte, gente ostinata in certe loro opinioni contrarie al vero, si

confondono a questo punto; ma a noi ci basta di aver notata la cosa, e di poterne argomentare, che accostandoci alle origini, noi ci accostiamo forse ad una certa maggiore conformità naturale nel linguaggio. E in ogni caso, quel pubblicare con tanta fedeltà come voi fate, diligentissimo Zambrini, i primi testimonii della nostra favella, gioverà alla storia di essa favella; e così concorreremo noi pure a quella scienza moderna detta di sopra, la quale si deve fondare appunto nelle storie de' particolari linguaggi.

Ma questo è un vantaggio che per indiretto deriverà dagli studii del *Propugnatore*. Il suo proprio fine sarà, che s' impari e si conosca davvero la vera lingua nostra. L'autorevole parola del Manzoni; la cura del Governo a diffondere l' uso del linguaggio vivo di Firenze; le passeggiate su pe' monti della Toscana, come le fa il buon Giuliani, per raccogliere que' suoni così grati, così gentili, così espressivi; ed anche l' opera eccellente a cui han posto mano gli Accademici della Crusca nella quinta impressione del Vocabolario; tutto questo concorso d' intenzioni e di fatiche avranno il loro necessario compimento, o per fermo un aiuto grande nel vostro *Propugnatore*. Se egli è giusto il dire, che il linguaggio non istà tutto negli scrittori; non si vorrà per questo affermare che si trovi intero fuori degli scrittori. Certi fatti mentali, e certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, non si vedono distintamente, e non vengono significati, se non quando si scrive: così che alcuna piccola parte de' vocaboli e molta parte de' modi di dire e de' costrutti non si può imparare altrove che nelle scritture. E poniamo che nell' uso de' parlanti si trovino tutti i vocaboli e tutti i modi del dire, e dall' uso vengano presi e registrati in un vocabolario; non si potrà mai con questo mezzo imparare il vero modo di usarli, ch'è l'importante. Resta dunque intiera la necessità d' imparare da' buoni scrittori e l' utilità degli studii che si faranno nel *Propugnatore*.

Studii da pedante! grideranno forse a questo punto coloro che sono sapienti e godono la felicità di conoscere quel che sono. E a loro non vi ardite di rispondere, o cortese Zambrini; perchè sarete vinto dallo splendore della sapienza che fiorisce tra noi, dal giorno che sono stati messi da banda questi umili studii della lingua; benchè la sia delle cose più intime e più vitali nella nostra natura. Piuttosto scusatevi con loro, e dite che amando e promovendo lo studio della favella, vi pareva di volere appunto cacciar d' Italia la pedanteria. Vi pareva, che pedante fosse colui che non avendo del suo, dà dell' altrui: così che per inganno vi pareva che quel titolo quadrasse, non già a noi che vogliamo avere un linguaggio nostro, ma a loro che non ne hanno alcuno. E vi pareva, che chi non ha linguaggio proprio, non avesse concetti, non dottrina nè scienza propria, scienza che si potesse dire trovata, inventata, e neppur forse posseduta veramente da loro; conciossiachè, secondo il vostro errore ad ogni trovato e ad ogni invenzione umana, in qualunque genere, sempre nella mente dell' inventore precorre una parola, poniamo ch' essa non sempre sia pronunziata col suono della voce; tanto che se l' uomo inventa nulla, l' invenzione principia in una parola, e così vale com' è il valore di quella. E aggiungete, per meglio scusarvi, com' era vostra opinione che le ricerche filologiche, oltre che assottigliassero l' intelletto, vi generassero l' abito de' concetti precisi e definiti. Il quale abito, confessate un altro vostro peccato, e dite che vi sembrava buona medicina alla dominante malattia del pensiero, che per essere confuso, ha l' aria di essere profondo, e di essere vasto, perchè non discerne i contorni delle cose nè i suoi confini.

In questo modo vi scuserete co' sapienti, o modesto Zambrini. A' semplici poi direte, ma all' orecchio, perchè non se ne scandalezzino gli altri; direte, che studiando

amorosamente ne' padri dell'idioma, s'impara il contrario della pedanteria, cioè l'arte del creare: del creare, s'intende, in quella misura che all'uomo è conceduto. Dite, che l'eleganza, l'esimia bellezza del dire, è creazione; conciossiachè colui dice egregiamente, che la favella comune della nazione la fa espressione del suo attuale pensiero, in modo che paia sgorgare allora la prima volta dal profondo suo spirito. La parola, in somma, deve parere, non imparata, ma creata dallo scrittore attualmente; e non parere soltanto, ma essere davvero creata allora da lui, ricreata, per così dire, o creata una seconda volta. Or quest'arte del creare il linguaggio la seconda volta, si apprende da quelli che il crearono la prima volta. E di qua nasce l'attrattiva che hanno gli scrittori antichissimi; e qua consiste il gran frutto dello studiarli. Deh! che vi ascoltino, o valoroso Zambrini, e sieno molti quelli che vi accompagnino e vi seguano nell'onorata via! Se in sul principio, siccome temo, saranno pochi;

Tanto ti prego più, gentile spirto;
Non lassar la magnanima tua impresa.

Di Napoli, a' 21 di aprile del 1868.